

In primo piano

Specializzarsi per fare spettacolo

di Ugo Volli

Che rapporto c'è fra cultura e televisione? È un tema vecchio come i cinquant'anni della tv, e altrettanto intricato, come testimonia l'antologia curata da Aldo Grasso *Schermi d'autore*, in cui sono raccolti numerosi interventi di intellettuali di prestigio su varie trasmissioni nei primi vent'anni di televisione. Non occorre lanciare il solito sguardo sconcolato alla programmazione attuale delle emittenti nazionali e locali, cioè alla totale piattezza e vuotaggine dei contenuti che esse trasmettono, per affermare però che sussiste una difficoltà, quasi un'incompatibilità storica, fra la televisione co-

in certi casi hanno ottenuto qualche successo di pubblico, oltre che spesso di stima, sono rimasti sostanzialmente isolati e legati soprattutto alla persona di chi li ha tentati. Il genere "cultura" non ha mai trovato uno spazio veramente suo nei palinsesti (un inventario veloce ma completo si trova in *I generi televisivi* di Giorgio Grignaffini). Numerose ricerche (per ci-

nardo Cannavò, del 1995 e *Immagini di storia*, di Francesca Anania, del 2003, cfr. "L'Indice", 1997, n. 6 e 2004, n. 4) mostrano questo isolamento, questa incapacità di trovare una posizione per la cultura in tv.

C'è chi spiega lo scacco in questi termini: la televisione è per eccellenza un mezzo di comunicazione popolare (anzi, come si usa ormai sempre dire, storpiando una categoria interpretativa di Gramsci: "nazional-popolare"). La cultura sarebbe invece "elitaria"; giusto dunque che non compaia sul piccolo schermo. Sarebbe un ossimoro comunicativo. Angelo Guglielmi, fra gli altri, ha sostenuto spesso tesi del genere, aggiungendo che bisogna quindi rivedere la categoria di cultura e accettare l'esistenza di una autonoma "cultura televisiva" che consisterebbe esattamente nella spettacolarizzazione del mondo, nell'inclusione della realtà nella cornice televisiva, proprio in ciò che Eco e Casetti negli anni ottanta hanno chiamato "neotelevisione". Di qui l'interesse pionieristico di Guglielmi, quando dirigeva Rai3, per la cosiddetta "tv verità", pensata proprio come insegna della specifica "cultura televisiva". Con Guglielmi si sono schierati molti altri "intellettuali organici" della neotelevisione, da Ricci a Freccero. Che da quelle sperimentazioni sia discesa direttamente l'alluvione dei *reality show* contemporanei è difficile dubitare (per una ricostruzione di questo percorso si veda *Reality Tv* di Demaria, Grosso e Spaziante).

Bisognerebbe dunque sostenere che la cultura televisiva è rappresentata dalla linea che va da *Chi l'ha visto?* al *Grande fratello* all'*Isola dei famosi*? Difficile sostenerlo. Fatto sta che di questo tema non si discute quasi più. Varrebbe la pena però di pensare un po' più lucidamente a questo problema dell'"elitismo culturale": perché la televisione sopporta benissimo altri elitismi: per esempio, quello delle sfilate di moda che presentano abiti costosissimi, degli sport di nicchia o di altri momenti in cui si fa spettacolo intorno a consumi (per esempio, turistici, automobilistici ecc.) "di alta gamma". C'è dunque un elitismo buono (o popolare) che è quello del denaro e uno cattivo che è quello della cultura? La cultura è elitaria soprattutto perché è... culturale?

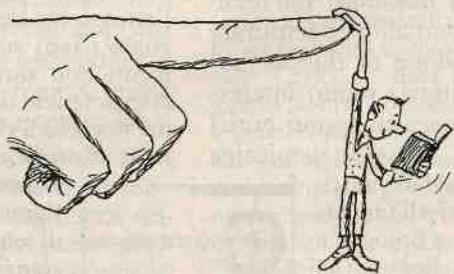
Parlando di cultura in televisione, non è però proprio il caso di riaprire qui vecchissime polemiche, che nel frattempo dovrebbero essere superate dalla realtà dei fatti. Più che a una ridefinizione del certamente vago concetto di cultura, infatti, in questi anni abbiamo assistito a una profonda evoluzione della televisione, come strumento e come pratica sociale. La televisione delle origini, quella di Guala, era pedagogica, ma so-

arredamento e perfino lettori di libri, che si trovano in ogni edicola di paese).

E dunque non ha più molto senso porsi il problema, o la rivendicazione, di un servizio culturale dell'istituzione televisiva, perché questa è tramontata e sarà sempre meno significativa. Si tratta, al contrario, di raccogliere la sfida dell'innovazione e di capire che cosa si possa trasmettere di culturale sulle televisioni molteplici e probabilmente sempre più internazionali che si profilano. Qui naturalmente il concetto di cultura mostra tutta la sua vaghezza, perché una cosa è far vedere buoni film, altra parlare di musica, altra ancora fare informazione scientifica aggiornata, o mostrare il teatro e l'arte figurativa. La tendenza già in atto è chiaramente quella di segmentare l'ascolto, offrendo canali molto specializzati: di storia e di natura, di arte contemporanea e di danza e così via. I problemi da affrontare, per non sprecare questa occasione, sono almeno due: quello di una buona produzione di materiali audiovisivi sui singoli temi (con grandi questioni sul linguaggio da usare, sulla definizione del pubblico, sul carattere divulgativo o spettacolare). E quello di una programmazione che organizza questi materiali, li raccolga, li selezioni. Solo se entrambi i livelli, quello produttivo e quello distributivo, saranno portati a una qualità che oggi per lo più manca, avremo finalmente una cultura in televisione.

ugo.volli@tin.it

U. Volli insegna semiotica del testo all'Università di Torino



L'Indice puntato

Prossimo appuntamento

Intellettuali allo schermo

con Giovanni De Luna, Peppino Ortoleva, Mario Tozzi, Ugo Volli

Come cambia l'immagine di uno studioso, di uno scrittore, di un intellettuale, quando si espone - si esibisce? - alla televisione? E soprattutto, come si trasformano la cultura e la narrazione se devono essere comunicate a un pubblico non acculturato? Possiamo pensare a un utilizzo di radio e tv per valorizzare i nostri studiosi ed elevare il livello della cultura e della civiltà dei cittadini, o dobbiamo rassegnarci a vedere, nei media solo dei produttori di intrattenimento avvilente? Ne discutono uno storico, un geologo e due studiosi della comunicazione.

Fnac via Roma 56 - Torino

mercoledì 23 febbraio, ore 18

ufficiostampa@lindice.191.it

me si è organizzata in Italia e quel complesso di contenuti "alti" che noi riassumiamo sotto il nome di cultura. Perfino nella Rai dei primi anni cinquanta, guidata da Filiberto Guala, che si voleva fermamente "pedagogica", le trasmissioni culturali erano piuttosto imbalsamate e in minoranza rispetto all'intrattenimento ripetitivo (quiz, varietà, sport, giochi vari).

Per il resto della storia televisiva italiana, e sempre più nel corso degli anni, è prevalsa un'evidente diffidenza reciproca fra televisione e mondo della cultura, appena velata da qualche interesse: un po' di popolarità per gli intellettuali che provavano ad "andare in televisione"; l'utilità di un alibi per certe trasmissioni da "terza serata" in cui era permesso parlare di libri o di scienza. C'è stato chi ha tentato di rompere questo meccanismo di ghettizzazione proponendo forme diverse di spettacolo culturale: da Piero Angela a Corrado Augias, da Baricco a Paolini a molti altri ancora. Ma questi tentativi, che

tarne solo due molto ricche e pubblicate ancora da Rai-Eri, *La scienza in Tv*, a cura di Leo-

I libri

Francesca Anania, *Immagini di storia. La televisione racconta il Novecento*, pp. 253, € 15, Rai-Eri, Roma 2003.

Cristina Demaria, Luisa Grosso e Lucio Spaziante, *Reality Tv. La televisione ai confini della realtà*, pp. 298, € 17, Rai-Eri, Roma 2002.

Giorgio Grignaffini, *I generi televisivi*, pp. 125, € 8,50, Carocci, Roma 2004.

La scienza in Tv. Dalla divulgazione alla comunicazione scientifica pubblica, a cura di Leonardo Cannavò, pp. 231, € 12, 91, Rai-Eri, Roma 1995.

Schermi d'autore. Intellettuali e televisione (1954-1974), a cura di Aldo Grasso, pp. 470, € 18, Rai-Eri, Roma 2002.

Luci del teleschermo

I cinquant'anni della televisione in Italia (la sua nascita ufficiale è datata 1954) sono stati, fino a qualche settimana fa, un'occasione utile per il ripensamento del ruolo e del rilievo che la tv ha avuto nelle trasformazioni della nostra società in questo mezzo secolo, e per la ricostruzione dei moduli stilistici, linguistici, espressivi con i quali il consumo di massa d'una produzione culturale ha contribuito alla definizione d'un nuovo spazio e d'una nuova identità nel rapporto tra conoscenza e sapere, tra convenzione e dubbio.

Le circostanze nelle quali questo ripensamento e questa ricostruzione si sono potuti realizzare proiettavano qualche serio rischio sul progetto, perché l'anomalia del sistema televisivo italiano, la nuova legge Gasparri, e le pesanti contaminazioni che il dibattito politico contingente introduceva sul percorso del cinquantenario, tendevano a stratonare all'interno d'una funzionalità opportunistica i percorsi di ricerca e di elaborazione che erano stati immaginati. Il rischio non sempre è stato superato, ma oggi che il periodo ufficiale di celebrazione si è chiuso possiamo dire con qualche ragionevole affidabilità che non tutte le occasioni sono state mancate, e che il dibattito culturale ha saputo difendersi sufficientemente dalle strumentalizzazioni (ma era prevedibile) che sono state tentate.

La Rai - poiché a lungo in Italia la tv è stata la Rai e solo la Rai - ha provveduto ad alcune produzioni celebrative, dove naturalmente le logiche narrative della spettacolarizzazione hanno imposto il segno espressivo e la forma del modulo. Ma, parallelamente a questa scelta di *broadcasting*, la Rai ha poi promosso, partecipato, o comunque sostenuto in qualche misura istituzionalmente, altre iniziative di analisi e di studio delle relazioni complesse che la televisione ha avviato con i processi di modernizzazione e di consolidamento identitario della società nazionale.

Una di queste iniziative è stata la mostra "Scritto nell'etere" (chiusa da appena un paio di settimane) che si proponeva di rileggere criticamente il rapporto tra televisione e cultura in Italia. Il programma delle manifestazioni è stato ricondotto all'interno d'una metaforica definizione di "Luci del teleschermo"; con lo stesso titolo la Electa ha pubblicato un interessante volume (pp. 350, s.i.p.), nel quale Peppino Ortoleva e Maria Teresa di Marco, che sono stati i curatori di questo particolare settore delle celebrazioni, ripercorrono la storia dei cinquant'anni di televisione con lo specifico, però, d'una indagine che progettualmente si proponeva di assumere la complessità, la ricchezza e la plurivalenza semantica dello scambio che cultura e tv hanno realizzato in questo mezzo secolo.